



*La foresta e l'albero:
alcune considerazioni sugli intricati equilibri alla
base della memoria sociale*
Angelo Silvestri¹

Molti anni fa, all'inizio della mia carriera, quando espressi a Giorgio Sacerdoti, il mio analista, l'intenzione di dedicarmi ai gruppi, egli si limitò a commentare: "l'albero è mortale, la foresta no!". Egli intendeva suggerirmi con delicatezza, che forse il mio proposito poggiava su necessità difensive riferibili a profonde angosce di morte e/o di separazione e che sarebbe stato opportuno analizzarle a fondo prima di procedere. Non serve ora entrare nel merito di tali vicende se non per ricordarne l'importante ruolo d'incoraggiamento e sostegno che ebbero nella mia formazione.

La metafora dell'albero e della foresta, però, si presta bene per esplicitare un argomento di indagine di grande interesse per il

¹ Ph.D., Psychiatrist, Psychotherapist, Member of the Association of Veneto for Group Psychotherapy and Institutional Analysis (ASVEGRA), Member of the Association for Group Psychotherapy (APG), Lecturer of Group Psychotherapy at the COIRAG School of Psychotherapy of Padua.
Address: Via Altinate 160, 35121 Padova
Tel. 0498755646, e-mail angeloasilvestri@gmail.com

terapeuta di gruppo, ma che può essere interessante anche in un ambito più generale. Sebbene la foresta possa apparire a prima vista immortale, soprattutto se confrontata con il singolo albero, essa è invece un “organismo” piuttosto fragile, governato da un complesso e delicato intreccio d’interazioni fra le diverse specie di organismi, non solo vegetali, che la compongono. Può permanere in una condizione di stabilità dinamica, di equilibrio, anche per molto tempo, se non intervengono importanti perturbazioni nell’ambiente in cui si trova, ma qualora gli equilibri, su cui si fonda, vengano infranti risulta difficile ripristinarli e può allora innescarsi un progressivo degrado, fino anche alla morte della foresta. Non vi è dubbio che qualcosa di simile possa accadere anche ai gruppi umani, anch’essi fondati su delicati equilibri ed anch’essi, almeno potenzialmente, più longevi degli individui che li compongono, ma non per questo immuni agli effetti, talvolta di tipo distruttivo che le perturbazioni di questi equilibri producono. La similitudine fra la foresta ed il gruppo, però, può essere spinta ancora oltre. Il gruppo, come la foresta, attraversa un processo maturativo che, nei casi più favorevoli, porta alla condizione di piena maturità, quella in cui esso può meglio esprimere le proprie potenzialità creative, operative ed anche terapeutiche. Analogamente a come la foresta, grazie al lento depositarsi dei frutti delle interazioni di varie specie, produce poco a poco il sostrato organico, su cui nuove essenze vegetali potranno crescere e fornire nuovi habitat per altri organismi, arricchendone sempre più la complessità, i gruppi umani depositano nel proprio sostrato i “prodotti” delle interazioni fra gli individui che li compongono, sviluppando così la propria originale cultura. Tali “prodotti” hanno senz’altro un importante potenziale maturativo, costituendo la base per l’aumento della “competenza” del gruppo nell’affrontare situazioni problematiche, ma portano sempre con sé anche un certo potenziale distruttivo, che se prevale può ostacolare o impoverire le capacità costruttive del gruppo. Dal mantenimento dell’equilibrio fra questi due potenziali dipende l’evoluzione del gruppo; se si manterrà florido ed in grado di perseguire gli

obiettivi per cui è stato istituito oppure se si deteriorerà fino al punto da divenirne incapace, avviandosi all'inevitabile dissoluzione.

Quanto detto è sufficiente per esplicitare due interrogativi. Il primo riguarda la natura del sostrato del gruppo, il secondo le modalità di rottura dell'equilibrio fra potenziale maturativo e potenziale distruttivo.

I° interrogativo

Per quanto riguarda il primo quesito, si consideri che nel caso della foresta il sostrato è costituito dall'humus prodotto dalla decomposizione parziale o totale di materiale organico; esso ha una consistenza concreta che mantiene anche se viene separato dagli altri componenti della foresta. Nel caso dei gruppi, invece, non esiste nulla di simile, anche se, si potrebbe proporre un'analogia coi manufatti o i documenti frutto delle attività di gruppo. Questi però non sono indispensabili per l'esistenza ed il funzionamento del gruppo, come è evidente proprio nel caso dei gruppi psicoterapeutici di tipo psicoanalitico, in cui, deliberatamente, se ne evita la produzione, ma che, comunque, sono caratterizzati da un processo maturativo che li rende, per così dire, via via più "esperti" (Cuomo G., 1987; Corbella S., 2003). Questa forma di apprendimento da parte del gruppo è soprattutto evidente nel caso di un particolare tipo di gruppo psicoterapico, definito gruppo slow-open. Esistono, infatti, più tipi di gruppo psicoterapeutico, per finalità diverse. Alcuni dispositivi terapeutici di gruppo sono di breve o brevissima durata e di solito sono caratterizzati da una grande variabilità nel numero dei componenti e nella loro identità; ad esempio i gruppi di reparto. Altri sono a tempo determinato, prevedendo un numero ben preciso d'incontri nell'arco di un tempo non troppo esteso, in genere un anno o meno, e sono "chiusi" non

ammettendo variazioni, o ammettendone solo minime in fase di avvio, nel numero e nell'identità dei componenti che restano gli stessi fino alla conclusione del gruppo; ad esempio i gruppi di psicoterapia breve per specifici problemi. Altri ancora sono caratterizzati da una temporalità e da una durata indeterminata, protraendosi spesso per molti anni o alcuni decenni e sono semiaperti, prevedendo un numero fisso di posti, ma con la possibilità di un avvicendamento dei partecipanti. Questi vengono definiti gruppi slow-open e sono i più tipici gruppi di psicoterapia psicoanalitica o gruppoanalitica. Il gruppo slow-open, una volta avviato, prevede che ciascun paziente compia il proprio percorso nel tempo che più gli è appropriato. Quando si libera un posto perché chi lo occupava ha concluso o interrotto la terapia, questo verrà occupato da un altro paziente che sia pronto per l'inserimento in quel gruppo; il gruppo slow-open consente infatti l'uscita differenziata, ma anche l'entrata personalizzata. Dal punto di vista temporale questo tipo di dispositivo è caratterizzato da tre tipi di temporalità distinti che possono convivere e di cui i pazienti possono fare più volte, simultaneamente, esperienza. La prima è una temporalità indefinita, in qualche modo circolare, in cui il tempo non scorre, tutto sembra ripetersi incessantemente. La seconda è la ben nota temporalità a spirale descritta da Corbella (Corbella S., 2003), che potremo anche definire temporalità evolutiva indeterminata. La terza temporalità, infine, può definirsi determinata; è il tempo del commiato, governato da Crono e riguarda coloro che hanno raggiunto la capacità di decidere che la conclusione della terapia è possibile e desiderabile ed hanno stabilito con precisione la data dell'ultima seduta.

E' esperienza condivisa fra coloro che utilizzano questo tipo di dispositivo, constatare come questo non esprima immediatamente il massimo delle proprie potenzialità terapeutiche, ma debba attraversare un processo maturativo, non sempre facile, prima di divenire uno strumento terapeutico

completo. Cuomo (1987), sulla base di un'inchiesta condotta fra numerosi terapeuti esperti, ha proposto di categorizzare questo processo evolutivo del gruppo in quattro fasi: la prima è quella del *gruppo in allestimento*, che riguarda la fase preparatoria ed i primissimi incontri; la seconda è quella del *gruppo in avvio*, così definito nei primi mesi di attività, fino alla prima pausa estiva. In questa epoca inizia a formarsi il sostrato definito, in termini gruppoanalitici, “matrice dinamica gruppale”. La terza fase è poi quella del *gruppo già avviato*, quando sia stata superata senza defezioni un'interruzione estiva, segno questo che la matrice dinamica gruppale si sta formando in modo adeguato. La quarta, infine, è quella del *gruppo collaudato*, che secondo l'autrice è un

“... gruppo che ha dato prova concreta del suo potenziale trasformativo” ovvero “di un gruppo che in assenza di defezioni abbia superato per lo meno due esami di maturità: a) l'avvenuta soddisfacente dimissione di uno dei suoi componenti e, b) l'ingresso di un nuovo paziente seguito da esperienze gruppali (interazioni, sogni, ecc.) capaci di indicarne l'avvenuto inserimento.” (Cuomo G., 1987, pag. 27).

L'autrice sottolinea come il “gruppo collaudato” sia in grado di accogliere, favorire l'inserimento e consentire il trattamento anche di pazienti sofferenti per problematiche gravi e complesse, ciò che risulta molto difficile, se non proprio impossibile, in un gruppo in avvio o anche già avviato, ma non ancora giunto a completa maturazione. In questa prospettiva, il fenomeno della maturazione del gruppo consisterebbe nello sviluppo di un'adeguata “matrice dinamica gruppale”. Questa, secondo Lo Verso e Papa (1995) rappresenta “*un fatto peculiare di quello specifico gruppo, rappresenta la visualizzazione di tutto quanto avviene nel qui e ora in termini di comunicazione anche inconscia ed è, salvo irrigidimenti, in perenne trasformazione.*” (Lo Verso G. e Papa M., 1995, pag. 193). In

altri termini possiamo concepire la “matrice dinamica gruppale”, uno dei concetti fondamentali della gruppoanalisi, come un patrimonio comune e condiviso, continuamente rielaborato all'interno del gruppo. Ove questo patrimonio sia conservato non è altrimenti precisato, ne è spiegato cosa possa causare gli eventuali irrigidimenti appena citati.

Si ritorna così alla constatazione che nel caso dei gruppi è difficile identificare con chiarezza qualcosa di simile all'humus della foresta.

Qualsiasi processo di apprendimento implica un qualche tipo di “memoria” e questa richiede un substrato fisico su cui essere depositata, ma su quale substrato viene registrata la memoria del gruppo? Avendo eliminato tutto il resto, l'unica possibilità è rappresentata dai componenti stessi del gruppo e quindi dai loro sistemi nervosi. Sembrerebbe, dunque, che si sia costretti a ricondurre tutto al funzionamento individuale perdendo la dimensione gruppale, ma forse non è così.

Per chi si occupa, in vario modo, di gruppi esiste infatti una domanda fondamentale, a cui non credo sia stata data ancora una risposta conclusiva e che, proprio per questo, spesso resta implicita. La domanda è se nella situazione di gruppo interattivo si attivi o meno una specifica e peculiare modalità di funzionamento della mente, diversa da quelle presenti nell'individuo isolato o impegnato in una relazione di coppia. Personalmente ritengo vi siano più buoni motivi per rispondere affermativamente, accettando cioè che quando ci troviamo in un piccolo gruppo in cui l'interazione sia liberamente possibile, la nostra mente funzioni in modo peculiare. Qui però non entrerò nel merito, rimandando ad un lavoro dedicato al pensiero di Ferdinando Vanni, che ho curato insieme a Ferruzza e che uscirà fra breve sulla rivista “Gruppi” (Silvestri A. e Ferruzza E., 2012).

Una importante conseguenza derivante da quest'ipotesi è rappresentata dalla possibilità di distinguere nettamente due modalità di esistenza del gruppo, quella istituita interna, definita “gruppo virtuale” e attiva quando pur facendo parte di uno specifico gruppo siamo soli e quella direttamente prodotta dall'interazione nell'*hic et nunc*, all'interno del gruppo, che chiamerò “gruppo presente”, attiva solo quando siamo insieme con gli altri del gruppo.

La dimensione istituita del gruppo può essere antecedente al primo incontro dello stesso ed è, almeno in parte, indipendente dalla processualità comunicativa propria delle interazioni, sebbene ne abbia bisogno per definirsi, consolidarsi ed evolvere. Inoltre permane anche molto tempo dopo l'interruzione dell'interazione. Nella mente del terapeuta, ad esempio, il processo istitutivo si attiva nel momento stesso in cui concepisce per la prima volta l'idea di avviare un gruppo e continuerà anche dopo la conclusione dello stesso sotto forma di rielaborazione più o meno consapevole dell'esperienza fatta. Analogamente, la proposta rivolta ad un altro individuo di entrare a far parte di un gruppo, stimola nella sua mente la produzione di una varietà di fantasie cosce ed inconscie, riferibili alla sua gruppalità interna. In questo senso la dimensione istituita del gruppo può iniziare ad esistere prima, talvolta molto prima, della prima interazione. Dopo la conclusione di un'esperienza di gruppo, breve o lunga che sia, può, d'altra parte, permanere a lungo una sorta di attività di gruppo fantasmatica, in cui l'individuo continua ad immaginare, più o meno consapevolmente, di rapportarsi con gli altri membri di quello specifico gruppo.

I fenomeni fin qui descritti sono propri del funzionamento mentale individuale e si manifestano anche in condizioni di completa solitudine nelle quali sono attivi i ben noti meccanismi difensivi scoperti dalla psicoanalisi e nelle quali è possibile

riferirsi ad interlocutori interni, con le modalità tipiche di funzionamento dei suddetti meccanismi, proprio perché ci si trova in un vuoto di interlocutori reali. Il gruppo virtuale si compone, dunque, prevalentemente di elementi elaborati dagli individui singolarmente, in uno spazio mentale interno. È altresì evidente come nel gruppo virtuale prevalgano le autocomunicazioni e vi sia una sorta di autotemporalità, dato che può essere prevalentemente di tipo sincronico o diacronico a seconda delle necessità difensive attivate in quel momento e che il tempo può scorrere, come nei sogni, veloce o lentissimo, avanti e indietro.

Va posto un particolare accento sulla caratteristica istitutiva del gruppo virtuale perché mentre nel gruppo presente vi è anche una importante componente automatica, del tutto involontaria ed inconsapevole, quindi inevitabile, definita protogruppale, che rappresenta il presupposto per il funzionamento del gruppo, ma che non ne definisce il senso, lo scopo e il compito, in quello virtuale prevale un processo di costruzione, spesso non del tutto consapevole, di una struttura su cui si poggia il senso di appartenenza al gruppo. Solo la dimensione istituita permette agli appartenenti al gruppo di sentirsene sensatamente parte.

Il gruppo presente può essere distinto nettamente dal precedente perché si basa sull'imprescindibile necessità di poter comunicare contemporaneamente attraverso tutti e quattro i canali comunicativi a nostra disposizione (verbale, mimico volontario o attonico, mimico involontario e viscerale) e consiste negli elementi prodotti dall'elaborazione nell'*hic et nunc* del processo di gruppo interattivo. Prevalgono le eterocomunicazioni, la temporalità è sincronica, sia perché tutto avviene nell'*hic et nunc*, sia perché vi è condivisione dello stesso tempo, fatto che costringe e ridimensiona l'autotemporalità del gruppo virtuale.

Le componenti riferibili al gruppo presente, sono il frutto dell'articolazione dinamica fra tre tipi di elementi distinti:

- 1) le intenzioni consapevoli di ciascun partecipante,
- 2) le esperienze di gruppo depositate nel passato di ciascuno di questi e riattualizzate in quel momento,
- 3) le operazioni proprie della componente che precedentemente abbiamo definito come protogruppale, riferibile soprattutto alle operazioni difensive relative alla rappresentazione di Sé di ciascun membro.

In ogni gruppo possiamo così riconoscere attiva una dimensione sincronica, legata al compito esplicito ed all'intreccio difensivo presente, ed una dimensione diacronica riferibile a tutte le tracce mnestiche relative alle esperienze di gruppo depositatesi nei suoi componenti. Fra queste, ovviamente, vanno annoverate quelle familiari, che però non sono le uniche e talvolta nemmeno quelle più rilevanti. Le esperienze compiute nei gruppi dei pari, in ambito scolastico, ludico, sportivo, lavorativo, religioso o militare, possono certamente esserlo altrettanto. Un posto particolare hanno ovviamente le esperienze compiute in passato proprio nel gruppo in questione. Vanni (1984, 1992) spiega questi fenomeni ipotizzando l'esistenza di uno specifico apparato mentale deputato al funzionamento in gruppo, denominato: "Aree mentali di gruppo". Le tre aree mentali individuate da Vanni sono deputate all'elaborazione degli elementi etnici, di quelli istituzionali e di quelli interattivi della mente, definiti anche come "livello etnico", "livello istituzionale" e "livello interattivo" del funzionamento mentale di gruppo. Il primo, il "livello interattivo", si attiva nell'interazione nell'*hic et nunc* e modula le comunicazioni istantanee, consce ed inconsce, fra i

membri di un gruppo; a questo livello si sviluppa la progettualità inconsapevole del gruppo. Il secondo ed il terzo riguardano piuttosto l'*alibi et tunc*, i depositi, consci e, soprattutto, inconsci di fantasie, codici e modelli, correlati alle istituzioni e all'*étnos* cui l'individuo appartiene. Il "livello istituzionale", che qui ci interessa in particolare, riguarda i codici relativi alle diverse istituzioni interne ed esterne cui ciascuno di noi fa inevitabilmente riferimento (Pauletta d'Anna G.M.,1990), ad esempio le appartenenze professionali, le ideologie e ovviamente il gruppo virtuale di cui abbiamo appena parlato. Le tre "aree" mentali sono continuamente in rapporto dinamico fra loro, per dare senso sia alle comunicazioni fra gli individui, sia a quelle al loro interno, sia ai diversi elementi mnestici, cognitivi e/o affettivi, stratificati in esse. Ogni atto comunicativo e ogni contenuto del mondo interno può avere così un diverso senso nei vari livelli in cui è contemporaneamente presente, secondo il ben noto principio della sovradeterminazione proposto da Freud (Freud S., 1899; Laplanche J., Pontalis JB, 1967). Il funzionamento di queste tre "aree" è prevalentemente inconscio e/o preconsciouso e di rado possiamo divenirne consapevoli. Al livello osservativo più superficiale, l'attività delle tre aree traspare nella modulazione delle comunicazioni verbali e non verbali, intenzionali o non intenzionali, consce e inconsce fra gli individui, influenzando sulla percezione di appropriatezza dei diversi pensieri, comportamenti e atteggiamenti. Ad un livello più profondo, tale attività contribuisce a fondare dinamicamente il sentimento di Sé e di identità di ciascun individuo. Nel piccolo gruppo, in qualsiasi piccolo gruppo, ciascun individuo cercherà, infatti, l'occasione per svolgere il lavoro psichico necessario al mantenimento dell'omeostasi del senso di sé e, nel contempo, gli stimoli per operare quei cambiamenti necessari allo sviluppo di un migliore adattamento al proprio ambiente psichico e sociale. Un indizio del successo di tale operazione può essere ritrovato nella sensazione di essere a proprio agio, di stare bene, in una situazione di gruppo. Viceversa, quando invece ci si sente fuori luogo e si sperimenta una sensazione di scomodità.

A livello interattivo, come si è detto, è da ascrivere la gestione dinamica degli equilibri fra le necessità difensive dei singoli e quelle del gruppo nel suo complesso, fra la necessità di esplorare nuove soluzioni per i problemi emotivi di volta in volta incontrati (es. la perdita di un membro, una ristrutturazione delle gerarchie, ecc...) e la necessità di mantenere stabile e riconoscibile “l'identità del gruppo” attraverso lo sviluppo di tradizioni e ritualità, fra le istanze depositate nel gruppo virtuale e le tensioni esistenti in quello presente. In questa prospettiva, il complesso delle tre aree mentali, costituirebbe l'apparato deputato a produrre e gestire la “memoria del gruppo” che, similmente a quanto avviene nell'individuo, è un fenomeno dinamico di continua ricostruzione e riscrittura di quanto registrato, piuttosto che la riproduzione puntuale di una traccia, come avviene ad esempio nel caso della lettura di un file digitale. Le tracce fisiche di questa memoria sono sì distribuite e depositate nelle sinapsi dei sistemi nervosi dei singoli componenti del gruppo, in ciascuno in modo un po' diverso, ma la loro corretta attivazione dipende dal livello interattivo del funzionamento mentale di gruppo, appena citato. La memoria del gruppo così definita è abbastanza sovrapponibile al concetto di “matrice dinamica del gruppo” precedentemente ricordato, ma consente di precisarne meglio la localizzazione e pone i presupposti per un'ulteriore indagine dei meccanismi sottesi. Ad esempio, il paragone con la dimensione linguistica è evidente specie nel caso delle lingue non scritte. Ciascun membro di una comunità linguistica è portatore del patrimonio lessicale e grammaticale che costituisce la lingua, ma è nell'interazione verbale che continuamente vengono messe a punto le regole e le convenzioni che determinano quanto sia appropriato un certo uso. Così si formano e si modificano continuamente linguaggi gergali, specialistici, familiari ecc... Se scompaiono coloro che li parlano o scompare il contesto che li esprime, essi si estinguono.

II° interrogativo

Veniamo così al secondo interrogativo, che riguarda le modalità di rottura degli equilibri fra potenzialità evolutive e potenzialità distruttive presenti nei depositi prodotti dalle interazioni all'interno dei piccoli gruppi, depositi che, a questo punto, possiamo ipotizzare siano collocati nel livello istituzionale delle aree mentali di gruppo. La rottura che ci interessa si verifica solo in seguito ad eventi catastrofici e violenti oppure è il risultato inevitabile di un processo fisiologico di invecchiamento? In altre parole: i gruppi umani invecchiano? E se sì, quali sono i meccanismi implicati in tale processo?

Fra questi meccanismi va annoverato anche quello a cui si è fatto riferimento più sopra a proposito della memoria di gruppo. L'accumulo delle tracce degli eventi traumatici, magari modesti, ma ripetuti, che hanno interessato il gruppo, qualora non adeguatamente rielaborati a causa di altre esigenze difensive, potrebbe costituire un motivo di invecchiamento. Come avviene tutto ciò? Abbiamo già ricordato come una parte di ciò che avviene nel piccolo gruppo riguardi il "lavoro psichico" necessario al mantenimento dell'omeostasi del senso di sé. Questa operazione, la cui natura è difensiva, si realizza nell'*hic et nunc* del processo gruppale e dipende prevalentemente da due fattori:

- 1) le caratteristiche dei presenti; ovvero i contributi, intesi in senso lato, che gli individui presenti possono mettere a disposizione del gruppo come aspetti personali sani o patologici
- 2) il contesto istituzionale ed etnico in cui è collocato il gruppo; rientrano in questo anche le motivazioni per cui

il gruppo è stato istituito, le caratteristiche del compito assegnato al gruppo, come vengono definiti i suoi partecipanti: es “gruppo di familiari”, “gruppo di pazienti alcolisti”, “gruppo sportivo”, ecc..., e le fantasie di fondazione in esso depositate al momento del suo avvio.

In ogni caso, l'operazione di sostegno all'identità individuale svolta dal gruppo, non è l'espressione di una stratificazione storica, dato che si rinnova continuamente sulla base delle risorse disponibili in quel momento, e costituisce lo sfondo su cui sono evidenziabili i vari contributi individuali. Il gruppo, perciò, salvo non si verifichi un intervento esterno, non aumenta mai la consapevolezza della propria storia, dei propri passaggi, del proprio funzionamento; le stesse configurazioni possono ripetersi più volte senza essere minimamente riconosciute come ripetizioni. I singoli individui sono il substrato fisico per la memoria degli eventi occorsi in gruppo, ma tale memoria è influenzata nella propria espressione dalle operazioni prodotte lì per lì dal gruppo, che può consentire o inibire un certo ricordo a seconda delle necessità derivanti da quanto elaborato in quel momento nel gruppo. Elaborato che, ricordiamo, è il prodotto di un equilibrio dinamico fra tre operazioni svolte contemporaneamente:

- 1) lo svolgimento del compito finalizzato al raggiungimento dello scopo consapevole per cui esso è stato istituito,
- 2) lo sforzo di rendere tale operazione coerente con i codici di gruppo acquisiti nel passato dai suoi membri in questo e in ogni altro gruppo in cui si siano trovati e,

- 3) le operazioni difensive relative alla rappresentazione del Sé di ciascun componente presente.

Inconsapevolmente il gruppo interattivo ricostruisce il proprio passato in funzione di queste necessità e nel far questo affronta problemi, esplora possibili soluzioni, elabora ipotesi e poco per volta costruisce una tradizione che si deposita come contenuto istituzionale nelle aree mentali di gruppo dei partecipanti. Quei contenuti mentali che siano stati sufficientemente elaborati, pensati e resi pensabili le modificheranno arricchendole di nuove risorse utili per mantenere e sviluppare il processo elaborativo. Quei contenuti mentali che invece non sia stato possibile elaborare perché troppo dolorosi o angoscianti, resteranno poco o nulla pensati, come elementi difficilmente riutilizzabili in termini di esperienza, ma causa di irrigidimenti in rituali difensivi e in stereotipie poco adattive.

Ci troviamo così di fronte ad una sorta di paradosso: nel gruppo virtuale è depositata una memoria di quanto affrontato e più o meno elaborato nel gruppo, ma nel gruppo presente non vi è altra memoria se non quella funzionale all'operazione svolta dal gruppo in quel momento.

In questa prospettiva, il terapeuta di gruppo si trova col difficile compito di consentire e anche promuovere lo sviluppo del gruppo come istituzione psicoterapeutica ovvero del formarsi di una tradizione capace di promuovere l'attività di sostegno, esplorazione reciproca e ricerca di nuovi modi di pensare a sé stessi. Tale tradizione sarà soprattutto costituita dalle tracce degli investimenti affettivi compiuti su queste attività, tracce che resteranno come indicatori del valore delle stesse. Il terapeuta di gruppo deve nel contempo cercare di contrastare quei processi di istituzionalizzazione del gruppo che, inevitabilmente, ne irrigidirebbero le potenzialità esplorative. Questi processi

rappresentano una modalità fisiologica, economicamente vantaggiosa in termini emotivi, di gestire gli elementi più ansiogeni e dolorosi della vita psichica. Il gruppo slow-open, consentendo la compresenza di temporalità diverse e di “generazioni” diverse, può semplificare questa operazione. Il momento dell'inserimento di un nuovo membro, ancor più di quello della conclusione del percorso di un altro, è particolarmente delicato da questo punto di vista e talvolta può esitare in un drop-out o in una interruzione della terapia².

L'inserimento di un nuovo membro rappresenta anche una situazione paradigmatica attraverso cui studiare il delicato equilibrio fra le forze che sostengono il potenziale trasformativo del piccolo gruppo, ma lo rendono anche particolarmente impegnativo e faticoso per chi vi partecipa, e quelle che favoriscono il lavoro psichico orientato a mantenere l'omeostasi del senso di Sé dei suoi membri, ma ne favoriscono l'istituzionalizzazione in senso difensivo, rituale e per così dire, più conservatore. Fenomeno questo che rende il gruppo meno capace di elaborare a fondo gli inevitabili traumi che finiscono così per produrne l'invecchiamento. A seconda delle finalità del

² Secondo Yalom (1974-1995), debbono essere considerati drop-out gli abbandoni della terapia molto precoci a causa del mancato inserimento nel gruppo. Le interruzioni della terapia avvengono più avanti, anche dopo molti anni e possono essere considerate tali per le modalità con cui avvengono, caratterizzate da repentinità, indisponibilità a discutere la decisione presa e soprattutto i motivi alla loro base, assenza di accordo fra soggetto, gruppo e terapeuta. Esse sono da riferirsi al processo terapeutico vero e proprio; possono rappresentare delle fughe nella guarigione, delle reazioni terapeutiche negative e in alcuni casi l'unica modalità per concludere a disposizione di alcuni pazienti che, pur avendo ottenuto una serie di benefici dalla terapia, non riescono ad affrontare il processo della conclusione, vivendo la temporalità determinata di Crono. Spesso drop-out e interruzioni vengono vissuti come atti aggressivi e profondamente distruttivi e talvolta anche autodistruttivi, sia dal terapeuta sia dal gruppo per cui possono avere valenza traumatica.

gruppo, può essere opportuno che il terapeuta sposti l'equilibrio verso un polo oppure verso l'altro. Nel caso del piccolo gruppo di psicoterapia psicoanalitica, si ricerca un equilibrio per quanto possibile vicino al polo ove prevalgono le potenzialità trasformative anche a costo del costante, ansiogeno, senso di instabilità causato dal continuo confronto con il nuovo, l'altro, l'imprevisto e l'ignoto. Ciò perché mantenendo il gruppo “per quanto possibile” vicino al polo trasformativo e quindi in uno stadio costantemente embrionale, ma già sufficientemente strutturato da valorizzare il compito di ricerca di conoscenza che trasforma l'esperienza in consapevolezza (Bion W.D.,1962), si massimizzano le sue potenzialità terapeutiche trasformative. Nel caso di un gruppo con finalità diverse, concentrato su un compito altro rispetto alla trasformazione dei suoi membri, sarà più vantaggioso ricercare un equilibrio più vicino al polo maggiormente istituzionalizzato in senso difensivo. I componenti del gruppo rassicurati e a loro agio, grazie alla possibilità di mantenere più facilmente la propria omeostasi psichica, favorita da questo assetto, saranno, così, più liberi di concentrarsi sul compito esterno.

Il momento dell'inserimento di un nuovo membro nel gruppo è, come si è detto, particolarmente delicato perché questi è il portatore di una serie di depositi istituzionali derivanti dagli attraversamenti di tutti gli altri gruppi di cui ha fatto o fa parte fino a quel momento. Questi, a livello preconsciouso, vengono “confrontati” e interagiscono con la struttura istituzionale sviluppata dal gruppo. Da tale processo, nel nuovo membro può risultare una rapida integrazione fra i depositi precedenti e la nuova struttura istituzionale. Questa integrazione gli consente, per così dire, di “saltare alcuni passaggi” acquisendo più rapidamente un'identità positiva ai fini terapeutici, per esempio sperimentando prima la temporalità evolutiva del paziente che si sente in cammino, capita così che qualche paziente osservi: “ma come?, lui è appena arrivato e ha già capito tutto, io ci ho messo anni ad arrivare al suo punto...”. Ovviamente non si tratta tanto o

prevalentemente di un processo cognitivo quanto piuttosto della rielaborazione su base emotiva ed affettiva, delle “istituzioni interne” di cui tutti siamo inevitabilmente portatori. In questo senso abbiamo a che fare con un importante fattore terapeutico. Non sempre tutto va per il meglio e possono sorgere problemi importanti che possono spiegare almeno in parte i drop-out e le interruzioni della terapia da fallito inserimento nel gruppo; eventi questi entrambi traumatici per il gruppo e potenzialmente causa del formarsi di un deposito non ben elaborato nella memoria del gruppo.

E' nozione ormai abbastanza accettata, almeno in ambito psicoanalitico, che l'istituzione tenda a divenire isomorfa rispetto al problema, alla patologia o a quant'altro essa sia chiamata ad affrontare, ovvero che l'istituzione si modelli sulla struttura del proprio oggetto. Forse meno familiare è l'idea che anche l'oggetto sia spinto a conformarsi e ad essere percepito in forma isomorfa rispetto all'istituzione che lo tratta. Anche il gruppo psicoterapico tende a sviluppare una struttura istituzionale fino ad un certo punto isomorfa rispetto alle caratteristiche dei propri membri, i quali a loro volta tendono a rendere le proprie istituzioni interne isomorfe rispetto alla dimensione istituzionale in quel momento prevalente nel gruppo. Una certa disponibilità da parte del gruppo, o meglio dell'istituzione ad esso sottesa, a farsi trasformare rispetto alle caratteristiche del nuovo membro, appena inserito, può facilitarne l'accoglimento e l'inserimento con la conseguente acquisizione dei problemi da lui proposti, nel patrimonio del gruppo. Tale acquisizione fornirà stimoli per nuove esplorazioni arricchendolo ulteriormente in un circolo virtuoso. Analogamente una certa disponibilità del nuovo componente ad essere trasformato isomorficamente rispetto al gruppo, è necessaria e può facilitarne l'inserimento e la sincronizzazione, ma, se eccessiva, può anche comportare un occultamento delle sue problematiche che così verranno evitate e resteranno inelaborate. La pressione esercitata dal gruppo sul nuovo

membro perché aderisca alla struttura profonda del gruppo potrebbe dunque essere troppo intensa e provocarne il drop-out non per rifiuto, ma paradossalmente per un eccesso di spinta assimilativa; una sorta di “furor assimilandi” del gruppo, certamente inconsapevole, ma non per questo meno dannosa.

Dagli equilibri risultanti fra spinte trasformative ed esigenze conservative, fra disponibilità ad assimilare e ad essere assimilati trasformandosi, ma anche a mantenere le proprie caratteristiche proponendole come “problema” per chi reciprocamente accoglie o viene accolto dipenderà in definitiva la salute e l'evoluzione del gruppo.

Bibliografia

- Bion W.D., “Learning from Experience”, Heinemann, London, 1962, tr. it. “Apprendere dall'esperienza”, Armando, Roma, 1972.
- Cuomo G., in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, II, n°2, 27-33, 1987.
- Corbella S., “Storie e luoghi del gruppo”, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Freud S., “L'interpretazione dei sogni”, in *OSF*, Vol. III.
- Laplanche J., Pontalis JB., “Vocabulaire de la psychanalyse”, Presses Universitaires de France, Paris, 1967, tr. it. “Enciclopedia della psicanalisi”, Gius. Laterza & Figli Spa, 1968.
- Lo Verso G. e Papa M., “Il gruppo come oggetto di conoscenza e la conoscenza del gruppo”, in *La psicodinamica dei gruppi, teorie e tecniche* (a cura di Di Maria F. e Lo Verso G.), Franco Angeli, Milano, 1995.
- Pauletta d'Anna G.M., “Il gruppo nelle istituzioni e l'istituzione del gruppo”, in *Modelli psicoanalitici del gruppo* (a cura di Pauletta d'Anna G.M.), Guerini e Associati, Milano, 1990.
- Silvestri A., Ferruzza E., “Originalità e valore euristico del pensiero di Ferdinando Vanni sulla psicoterapia di gruppo”, in *Gruppi*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Vanni F., “Modelli mentali di gruppo”, Libreria Cortina, Milano, 1984.
- Vanni F. e Sacchi M., “Gruppi e identità”, Libreria Cortina, Milano, 1992.
- Yalom I.D., “The theory and practice of group psychotherapy”, 1-4, Ed. Basics Books, New York, 1974-1995.